

PREMESSA

*Non magistratus nec sacerdotia nec triumphi nec insignia nec dona aut spolia bellica iis contingere possunt: munditiae et ornatus et cultus, haec feminarum insignia sunt, his gaudent et gloriantur, hunc mundum muliebrem appellarunt maiores nostri.*¹

Nel XXXIV libro della sua *Storia di Roma* Livio si sofferma a presentare il dibattito tenutosi in senato nel 195 a.C. in relazione alla proposta di abrogazione della *lex Oppia*, un provvedimento del 215 a.C. che aveva imposto, in un contesto di gravi difficoltà militari, severe limitazioni all'ostentazione del lusso da parte delle donne. La testimonianza, un segmento del discorso del tribuno Valerio, ben riflette la bipartizione di competenze che connota la società romana, pur in termini diversi, in tutta la sua storia, una divisione che destina l'elemento femminile all'ambito privato, escludendolo da ogni attività politico-istituzionale.

¹ Liv. XXXIV 7, 8-9: “*Né magistrature né sacerdozi né trionfi né insegne militari né premi o bottino di guerra possono loro toccare; la raffinatezza, i monili, gli ornamenti: queste sono le insegne delle donne, di queste godono e si vantano, questa i nostri antenati hanno chiamato eleganza femminile*”.

Se anche le donne godevano di una considerevole mobilità sociale grazie all'influenza delle idee etrusche ed ellenistiche che circolavano nel bacino del Mediterraneo e gradualmente conquistarono una notevole indipendenza nella sfera privata, a Roma rimasero sempre estromesse da diversi settori della vita pubblica e, soprattutto, dalla partecipazione alle decisioni politiche, in quanto prive del diritto di esercitare l'elettorato sia attivo che passivo.²

Negli ultimi decenni il tema della condizione femminile nel mondo romano è stato oggetto di innumerevoli studi: ogni aspetto del ruolo della donna nella società è stato, infatti, sottoposto ad attento esame da parte della critica che ha avvicinato numerose tematiche, dal diritto per quanto atteneva alle donne, agli istituti matrimoniali, all'educazione, alla realtà quotidiana, politica e religiosa. Spesso l'approccio metodologico utilizzato nell'indagine delle testimonianze antiche ha risentito delle diverse correnti di pensiero contemporanee che hanno condizionato, anche pesantemente, l'interpretazione di quella antica. Ad un primo approccio da parte della critica moderna orientato alla ricostruzione delle biografie di donne famose si è affiancato, inoltre, tra gli anni Settanta e Ottanta un sempre maggior interesse

² Vd. POMEROY 1975, pp. 224-273; CENERINI 2002, pp. 29-45; D'AMBRA 2008, pp. 141-180.

per la dimensione quotidiana delle donne attraverso la valorizzazione di prospettive metodologiche che mettessero in rilievo le acquisizioni a cui era giunta la contemporanea ricerca antropologica. In parallelo a questo filone di studi è maturata, inoltre, una linea di ricerca intesa a studiare in contrapposizione la condotta femminile e quella maschile nella condizione giuridica e nella capacità politica.³ In relazione a quest'ultimo aspetto, la critica moderna ha prodotto un'ampia serie di studi che hanno approfondito aspetti specifici e solo in rare occasioni è approdata a lavori di sintesi. In particolare, se si eccettua lo studio di R.A. Bauman sul ruolo della donna dalle origini di Roma fino alla caduta dei Giulio-Claudi, la critica moderna ha posto l'attenzione in modo cursorio e mai sistematico sugli aspetti e le implicazioni degli interventi femminili in campo politico a Roma.⁴

Questa ricerca ambisce, dunque, ad esaminare in quale modo si sia prodotto il coinvolgimento della donna nelle dinamiche politiche della società romana per l'arco cronologico compreso tra il III e il II secolo a.C. prestando particolare attenzione all'evoluzione e alle finalità di questo rapporto così come la tradizione antica ne reca memoria.

³ Per una storia degli studi concernente il ruolo della donna nel mondo antico e per un'analisi dei principali approcci metodologici ad esso connessi cfr. *infra*.

⁴ Cfr. BAUMAN 1992.

Per ricostruire la realtà di questo coinvolgimento si utilizzeranno fonti di tipologie eterogenee, da decodificare nella loro portata informativa ciascuna attraverso un approccio metodologico specifico. Per quanto riguarda la documentazione storiografica, l'orizzonte cronologico non circoscritto porterà a confrontarsi con un cospicuo numero di testimoni, espressione di realtà socio-culturali tra loro assai dissimili e latori di notizie riferite a contesti a loro volta di frequente difforni. La memoria delle donne, inoltre, spesso di interesse non primario per gli storici antichi, risulta parcellizzata e frammentaria nella sua codificazione letteraria. Malgrado tali difficoltà intrinseche e di esegesi, le fonti storiografiche che, spesso circostanziate nei dettagli evenemenziali e corredate dalle annotazioni esplicative e di commento degli autori antichi, permettono di identificare le modalità e le ragioni contingenti degli avvenimenti che coinvolsero le donne romane. Le fonti epigrafiche e archeologiche, pur nella loro esiguità in relazione al periodo storico preso in esame, attestano con maggiore oggettività i legami tra la donna e la vita politica di Roma antica. Se risultano di difficile fruizione per il carattere spesso ermetico delle notizie, tuttavia, esse sono fondamentali per ancorare alla realtà storica, sociale e culturale le informazioni ricavabili dalle altre tipologie di fonti.

L'ambito cronologico, di notevole estensione e connotato nei termini di fase di trasformazione, impone che la ricerca tenga conto sia degli elementi di continuità rispetto alle fasi precedenti sia anche dei fattori di cambiamento. Questa prospettiva permetterà di delineare nel modo più esauriente possibile l'evoluzione del ruolo delle donne negli affari politici e pubblici nel corso del III e del II secolo a.C. La ricerca avvicinerà, pertanto, via via ogni caso attestato valutandolo in una prospettiva costante: l'aderenza o la violazione del *mos maiorum*, cioè del codice di valori di riferimento del *civis Romanus* nell'ambito pubblico e privato. Propedeutica all'analisi degli episodi specifici sarà, dunque, l'identificazione dei comportamenti ritenuti conformi al *mos* e di quelli, invece, che si configurino come *extra mores*, in violazione, cioè, del codice di valori di riferimento del *civis Romanus*. La tradizione letteraria su questo punto è reticente dal momento che la trattazione sistematica di tale insieme di principi risultava superflua per un pubblico come quello antico che per esperienza diretta aveva una chiara cognizione di quanto si configurava come conforme o contrario al costume degli antichi.

Il *corpus* della letteratura latina fornisce, tuttavia, alcuni indicatori espliciti che vanno analizzati tenendo presenti taluni elementi determinanti: in primo luogo risulta parlante il contesto storico e sociale nel quale matura l'azione presa in esame. È necessario identificare innanzitutto se la situazione

cui si fa riferimento si svolga in un contesto di normalità o di emergenza; in quest'ultimo caso, infatti, con più probabilità le fonti registrano comportamenti comunemente considerati anomali e di questi forniscono una valutazione che si sostanzia in una accettazione oppure in un rifiuto degli stessi. In secondo luogo è necessario prestare attenzione allo *status* sociale del soggetto femminile.⁵ Il *mos*, infatti, non è un sistema di valori uniforme e omogeneo, ma prevede delle variabili, anche vistose, a seconda della classe sociale di appartenenza della donna protagonista dell'azione.

Un ulteriore indicatore circa l'attribuzione di un comportamento al *mos* o, al contrario, alla sfera *extra mores* è rappresentato dall'utilizzo di quella

⁵ Nel caso delle testimonianze antiche relative ai soggetti femminili per l'arco cronologico preso in esame, in virtù della origine stessa di tali testi, si è rilevato che nella quasi totalità dei casi l'attenzione è posta sulle donne appartenenti alla *nobilitas* senatoria. La riflessione si soffermerà, dunque, su questa categoria femminile, cercando di valutare secondo quali modalità le matrone abbiano partecipato alla vita politica dell'Urbe. Un altro gruppo femminile sensibilmente ricordato nella memoria storiografica è quello delle vergini Vestali, uno dei pochi sacerdozi femminili all'interno di un sistema religioso romano dominato dall'elemento maschile. Cfr. SCHEID 1990, pp. 424-464. Il loro statuto interstiziale, che mette in luce l'ambiguità della loro posizione a cavallo tra maschile e femminile, è stato di recente messo in discussione dalla critica moderna. Cfr. BEARD 1980, pp. 12-27 e BEARD 1997, pp. 166-177. La verginità delle Vestali si configura, dunque, come elemento che opera a vari livelli, mantenendo le sacerdotesse pure in quanto da una parte devono costituirsi tramite con la divinità e dall'altra rappresentare un modello per la componente femminile e conferendo loro l'autorità di intercedere per la collettività (cfr. TAKÁCS 2008, pp. 81-89, WILDFANG 2006, pp. 51-61). Il loro *status* giuridico, che costituisce un *unicum* nel mondo romano, si presenta, inoltre, come non completamente sovrapponibile a quello maschile o femminile, presentando ancora una volta caratteristiche intermedie che conferiscono alle sacerdotesse una libertà d'azione dal punto di vista economico e giuridico non comune alle altre donne (cfr. STAPLES 1998, pp. 131-154, MARTINI 2004, pp. 8-13, PARKER 2004, pp. 563-601 e WILDFANG 2006, pp. 62-75). Tali considerazioni permettono di identificare le vergini Vestali come una categoria separata, alla quale è riservato uno statuto giuridico, una capacità di intervento e una rappresentatività pubblica che non consentono di inserirle completamente nell'universo femminile romano.

condotta da parte del testimone che la ricorda: valutando, infatti, la contestualizzazione di quell'evento nel tessuto narrativo di una testimonianza e l'attribuzione allo stesso del carattere di *exemplum* in positivo o, diversamente, quale emblema in termini negativi sarà possibile tracciare chiari linee di evoluzione che concorrano ad identificare con precisione che cosa si definisca in un determinato periodo come *mos* e che cosa si qualifichi, invece, attraverso la categoria della *novitas*.

Oltre a tali difficoltà, la ricerca deve superare l'ostacolo di una standardizzazione del ritratto delle donne, conseguente all'individuazione di *virtutes* femminili ben precise, ovvero all'elaborazione e alla promozione di un modello. La tradizione antica ha trasmesso, infatti, un ritratto della donna ideale allo scopo di offrire un paradigma di comportamento per l'elemento femminile che si conformi al *mos maiorum* il quale permane praticamente invariato nel corso della storia di Roma antica. A tale modello si contrappone, tuttavia, una realtà evenemenziale ove le donne operano secondo categorie comportamentali diverse e tale situazione è ricostruibile, nonostante le testimonianze antiche ne conservino accenni oggettivamente scarni, cursori, sintetici, spesso quasi casuali.

La valutazione espressa dalla tradizione nei confronti della condotta femminile è condizionata dall'accettazione e dall'adesione al modello ideale

con cui le donne reali sono costrette a confrontarsi continuamente in una costante messa a punto di un rapporto tra immagine/modello e realtà. Per ricostruire le dinamiche della partecipazione politica delle donne nel periodo considerato si impone, allora, di individuare le peculiarità di tale modello per isolare quanto delle testimonianze antiche può essere ricondotto ad uno standard e quanto a specifiche dinamiche evenemenziali.

Un importante documento epigrafico, che la critica moderna data alla fine del II secolo a.C., ben rappresenta il modello della matrona romana (Fig. 1):

Hospes quod deico paullum est, asta ac pellege.

Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrae feminae.

Nomen parentes nominarunt Claudiam.

Suom mareitum corde deilexit sovo.

5 *Gnatos duos creavit: horunc alterum*

in terra linquit, alium sub terra locat.

Sermone lepido, tum autem incessu commodo.

Domum servavit, lanam fecit. Dixi. Abei.⁶

⁶ *CIL I² 2211*: “Straniero, ho poco da dire: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non bello di una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: uno lo lascia sulla terra, l’altro l’ha depresso sotto terra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodì la casa, filò la lana. Ho finito. Va’ pure”. L’iscrizione, perduta, è oggetto di attenta analisi in MASSARO 2007, pp. 139-141.

Il testo, dopo un invito rivolto al pubblico, da identificarsi con i viaggiatori che sostano davanti al monumento sepolcrale predisposto dal marito per la moglie, ricorda le tappe fondamentali della vita della defunta e qualche breve informazione sulla sua condotta. Il quadro che ne emerge è quello di una descrizione che traccia un ritratto rarefatto, ineffabile di una donna la cui vita ha percorso tutti i livelli imprescindibili per conformarsi al modello ideale proposto dalla tradizione, quello della matronale, essendo stata costei, dunque, moglie e madre, adempiendo così ai suoi doveri principali. La notazione relativa ai figli che Claudia avrebbe partorito, proprio alla luce dell'esiguità del numero delle maternità a lei attribuite se confrontate con l'esempio contemporaneo di Cornelia, la quale è spesso ricordata dalle fonti per i suoi dodici figli, permette di ipotizzare che Claudia fosse morta in giovane età.

Il rifiuto e la quasi compiaciuta asserzione che per la donna non può che essere stato approntato un sepolcro modesto vengono collegati da F. Cenerini "all'impronta moralista e conservatrice" che attesterebbe il rifiuto di una ricerca del *luxus* confacente alla dignità della matrona e all'ideale femminile proposto dalla tradizione: in tale esaltazione della *modestia* della

proprietaria del sepolcro è leggibile, dunque, sia un'adesione al modello matronale che rende questa virtù una delle più importanti per le donne afferenti alla *nobilitas* senatoria sia un riferimento ad una delle tematiche preponderanti lungo il periodo che questa ricerca prende in esame, la limitazione del lusso femminile.⁷ L'occasione offerta dalla richiesta di abrogazione della *lex Oppia*, determinò, infatti, la contrapposizione tra chi propugnava la necessità di un stretto controllo delle esibizioni di fastosità da parte delle donne e chi, secondo una mentalità che si venne ad affermare proprio tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., propugnava la possibilità anche per le donne di mettere in mostra la propria capacità economica attraverso l'esibizione visiva del proprio *status*, contribuendo a dimostrare ed incrementare il potere politico ed economico della propria famiglia di appartenenza.

La descrizione di Claudia offerta dal suo *elogium* prosegue, dunque, individuando un elemento fondamentale, il suo nome: a differenza dell'onomastica maschile che prevedeva, nella sua forma regolare, tre elementi, *praenomen*, *nomen*, *cognomen*, quella femminile differenziava lo *status* sociale della donna da quello dell'uomo anche in questo ambito. Era previsto, infatti, un solo elemento, il nome della *gens* di appartenenza (a cui si

⁷ Cfr. CENERINI 2001, pp. 193-201.

aggiungeva il patronimico) ad identificare la nascita libera della donna e a testimoniare l'appartenenza della stessa ad precisa *gens*.⁸ Anche nell'ambito dell'onomastica risulta evidente, dunque, che la donna 'esiste' dal punto di vista civico, sociale e politico soltanto in subordine alla componente maschile della propria *gens*.

Segue nell'iscrizione la menzione delle due tappe fondamentali della vita delle matrone, che hanno per le donne forte valenza sul piano civico, il matrimonio e la maternità: il matrimonio romano aveva quale scopo primario, infatti, la procreazione di figli legittimi destinati ad incrementare il numero di *cives* aventi diritto alla partecipazione attiva nella vita politica dell'Urbe.⁹

Alle virtù civiche si connettono i comportamenti propri della matrona romana quale il *sermo lepidus* e l'*incessus commodus*, due notazioni che valorizzano l'aspetto privato, domestico, e individuano i giusti comportamenti per la matrona romana: un parlare dolce e misurato a cui si conforma il portamento che tradisce la sua condizione sociale e testimonia la sua virtù.

In relazione al *sermo* femminile Plutarco aggiunge un dato importante testimoniando che alla donna era proibito parlare in pubblico poiché equivaleva a denudarsi e che tale norma era molto antica, forse da attribuire ad

⁸ Cfr. KAJAVA 1994, pp. 19-26.

⁹ Sul matrimonio a Roma cfr. TORELLI 1984, pp. 117-156; TREGGIARI 1991, pp. 83-160; FAYER 2005, pp. 327-562; sul ruolo della madre romana cfr. DIXON 1988, pp. 168-231.

una decisione del re Numa.¹⁰ Private, dunque, della possibilità di parlare in pubblico, le donne erano, di fatto, estromesse dalla vita politica di Roma antica.

La notazione relativa al portamento della donna si inserisce in tutta una serie di elementi che facevano parte non solo del contegno della matrona ma anche del suo abbigliamento, che dovevano permettere di identificare anche visivamente il suo *status* sociale: *tunica*, *stola* e *palla*, oltre che costituire il vestiario adatto e conveniente per la donna appartenente alla *nobilitas*, doveva formare anche una sorta di diaframma che proteggeva e tutelava un'altra delle virtù fondamentali della matrona romana: la *pudicitia*.¹¹

A completare gli scarni dati biografici di Claudia che ha l'obbiettivo di sovrapporre la realtà della donna ad un modello espresso secondo i dettami del

¹⁰ Vd. Plut. *Confr. Lyc.-Numa* 3, 10: ὁ δὲ Νομάς ταῖς γαμεταῖς τὸ μὲν ἀξίωμα καὶ τὴν τιμὴν ἐτήρησε πρὸς τοὺς ἄνδρας, ἣν εἶχον ἀπὸ Ῥωμύλου θεραπευόμεναι διὰ τὴν ἀρπαγὴν, αἰδῶ δὲ πολλὴν ἐπέστησεν αὐταῖς καὶ πολυπραγμοσύνην ἀφεῖλε καὶ νήφειν ἐδίδαξε καὶ σιωπᾶν εἴθισεν, οἴνου μὲν ἀπεχομένας τὸ πάμπαν, λόγῳ δὲ μηδὲ ὑπὲρ τῶν ἀναγκαίων ἀνδρὸς ἄνευ χρωμένας (Invece Numa conservò alle donne sposate quella dignità e quell'onore rispetto ai mariti di cui godevano al tempo di Romolo, quando erano blandite e riverite a causa del ratto, ma impose loro un grande riserbo, impedì ogni ingerenza negli affari pubblici, insegnò loro ad essere sobrie e le abituò a tacere, le obbligò ad astenersi assolutamente dal vino e a non prendere parola quando non c'era il marito, neppure per le cose necessarie"). A questo proposito, si veda anche il culto della dea Tacita Muta in Ovid. *fasti* II 571-616.

¹¹ Sull'abbigliamento della matrona come elemento identificativo del suo *status* sociale cfr. OLSON 2008, pp. 96-112 e CENERINI 2005 A, pp. 97-105. Sulla *pudicitia* quale virtù tipica della matrona romana cfr. BÖELS-JANSSEN 1993, pp. 229-252.

mos maiorum è la menzione delle uniche attività cui la donna afferente alla *nobilitas* doveva dedicarsi: la sorveglianza di tutte le occupazioni concerenti la *domus* e la filatura della lana. Per quanto riguarda quest'ultima è ancora una volta Plutarco a fornire precisazioni:

ἐπεὶ γὰρ οἱ Σαβῖνοι πρὸς τοὺς Ῥωμαίους πολεμήσαντες διηλλάγησαν, ἐγένοντο συνθήκαι περὶ τῶν γυναικῶν, ὅπως μηδὲν ἄλλο ἔργον τοῖς ἀνδράσιν ἢ τὰ περὶ τὴν ταλασίαν ὑπουργῶσι.¹²

L'astensione da ogni attività ad eccezione della tessitura sarebbe stata stabilita, dunque, dall'accordo tra Romani e Sabini e si configurerebbe come un elemento caratterizzante la matrona romana in senso diacronico.¹³

Allo stesso modo a caratterizzare lo *status* della matrona è anche la sua competenza in ambito domestico: a lei è delegata, infatti, la supervisione di tutte le attività che riguardano l'ambito domestico identificando, dunque, due

¹² Plut. *Rom.* 15, 5: "Infatti, dopo che i Sabini, finita la guerra, si riconciliarono con i Romani, furono stabiliti accordi relativi alle donne, in modo tale che esse non dovessero fare per i loro mariti nessun altro lavoro se non il lavoro della lana". Vd. anche Plut. *Rom.* 19, 9.

¹³ Sul valore dell'attributo *lanifica* in relazione alla donna romana e ai soggetti femminili afferenti alle élite italiche della tarda età del ferro cfr. TORELLI 1997, pp. 52-86. A questo riguardo si vd. Suet. *Aug.* 73 che attesterebbe come tale modello fosse propagandato anche da Augusto.

sfere di azione diverse per uomini e donne. Ai soggetti maschili afferenti alla *gens* sono riservate le mansioni che avvengono all'esterno e, quindi, le attività pubbliche e politiche, le matrone sono, invece, relegate nella sfera domestica e come tali escluse dai *virilia officia*.

La cristallizzazione di un modello come quello proposto dall'elogio di Claudia è ravvisabile anche nell'episodio leggendario della cacciata dei Tarquini da Roma: Collatino, tornato a Collazia, trova Lucrezia impegnata a filare la lana:

*Incaluerant vino; 'age sane!' omnes; citatis equis avolant Romam. Quo cum primis se intendentibus tenebris pervenissent, pergunt inde Collatiam, ubi Lucretiam haudquaquam ut regias nurus, quas in convivio luxu que cum aequalibus viderant tempus terentes, sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inveniunt.*¹⁴

La condotta di Lucrezia si presenta come contrapposta a quella delle altre donne presenti alla corte, offrendo, dunque, un paradigma di

¹⁴ Liv. I 57, 8-9: "Riscaldati dal vino tutti gridano: «Benissimo andiamo» e, spronati i cavalli volano a Roma. Giunti qua al calar delle tenebre, si dirigono successivamente a Collazia dove trovano Lucrezia non trascorrere il tempo in banchetti e divertimenti con le compagne, come avevano visto fare le nuore del re, ma a notte inoltrata intenta a filare la lana, seduta in mezzo alla casa tra le ancelle veglianti al lume di una lucerna".

comportamento positivo a cui ispirarsi che fissa il modello conveniente nella memoria collettiva.

Le virtù che identificano la matrone e la differenziano dalle altre categorie sociali femminili, *frugi*, *pudica*, *domiseda* e *lanifica*, sono individuabili, dunque, non solo nei resoconti relativi alle vicende fondative dell'Urbe ma anche in un testo come l'epigrafe sepolcrale di Claudia, configurandosi come un elemento che permane invariato in senso diacronico.¹⁵

Il modello femminile presentato dall'elogio di Claudia, e testimoniato, dunque, anche dalla tradizione epigrafica per il II secolo a.C., costituisce un paradigma di comportamento ideale, spesso disatteso dalle menzioni nelle testimonianze antiche dell'operato di elementi femminili: la stessa partecipazione politica per le donne non è prevista in nessuna forma dal *mos maiorum* e, tuttavia, gli autori antichi testimoniano in più occasioni episodi in cui sono i soggetti femminili a prendere parte attiva alla vita politica della città. Sono queste vicende che costituiscono il focus di questa ricerca che si propone l'obiettivo di definire le modalità del rapporto donne e politica, individuando le occasioni, le circostanze e le dinamiche della partecipazione femminile alla vita politica della Roma del III e II secolo a.C.

¹⁵ Cfr. TORELLI 1997, pp. 52-86 e BÖELS-JANSSEN 1993, pp. 229-252.